

STORIE DAL
TRENTINO 

LORETA FAILONI

Il profumo del gelo

Una casa sul confine dei ricordi



La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

LORETA FAILONI

Il profumo del gelo

Una casa sul confine dei ricordi

A Sofia

*... sembrava attraversasse il continente
come se non tornasse più all' indietro, ma andasse sempre avanti ad occidente...*

100, Pennsylvania ave

La veranda a quest'ora del pomeriggio è in ombra, per la verità in questa stagione è in ombra tutto il giorno. Questo lato della casa riceve qualche raggio di sole al mattino presto nella tarda primavera e in estate. La pioggia caduta di traverso ha formato una pozzanghera sotto il tavolo di ferro battuto.

Ho appoggiato la tazza del thè sul tavolo e preso la scopa dietro la porta. Spazzo via l'acqua oltre il bordo facendola cadere sopra i cespugli spenti di rose. Odio le rose, non mi piacciono in nessuna stagione, sono fredde e pungenti. Vorrei un giardino pieno di fiori blu. Morbidi fiori blu. Non ci sono rose blu credo. Alla fine del giardino, oltre la rete, la strada provinciale si immette nella statale 47. Quella strada era arrivata all'improvviso a scuotere le fondamenta della famiglia, una parte del prato che circondava la casa era stato fagocitato dalle ruspe, dai cantieri, dall'asfalto. Mio padre aveva fatto di tutto per impedirne l'esproprio. Lo sentivo urlare al telefono con il sindaco da dietro la porta dello studio. Seguivo il via vai dei tecnici e ascoltavo le rimostranze di quell'uomo. Io invece la volevo una strada nuova. E così mi accontentarono. Mia madre guarda dalla finestra le ruspe che si avventano sopra i suoi cespugli di rose. Non dice nulla, ma lei non dice mai nulla. Nemmeno quando qualcuno dovrebbe calmare nostro padre, farlo ragionare.

Negli anni successivi al di là della statale è cresciuta la nuova stazione degli autobus, un insieme disordinato di travi di cemento e vetrate sempre sudicie che intrappolano e distorcono la sagoma del sole al mattino. Le voci dei ragazzi che scendono alla fermata arrivavano smorzate nella mia stanza, ne percepivo la forza, la felicità, la voglia di sfidare il mondo, l'incoscienza.

Io non salivo sull'autobus, mio padre mi accompagnava in macchina ogni mattina prima di andare in tribunale, in ufficio o in qualsiasi luogo lugubre dove gli piaceva passare le giornate. Uscivamo dal cancello e imboccavamo sempre la provinciale facendo il giro lungo.

“C'è meno traffico – diceva ogni mattina – passiamo da dietro, si fa prima.” Io non gli rispondevo più. Sapevamo tutti e due che lo faceva per non prendere la nuova statale. “Quella strada è solo uno spreco di soldi nostri, di quelli come me che pagano le tasse. Ma se ne accorgeranno.” A quel punto partivano le invettive contro quel politico o quel partito. Terminava sempre con la stessa frase a pochi metri dal cancello della scuola.

“Ma tu che ne sai, è meglio che non te debba occupare mai.” Io aprivo la portiera e scendevo. Aspettavo che ripartisse e salivo le scale. Penso spesso che se una mattina avessimo impiegato due minuti in più per arrivare davanti al liceo gli avrei sentito pronunciare quella frase che aleggiava ogni volta e che riassumeva il nostro rapporto, il suo rapporto con me e mamma: “Sei una donna...”

La classe era ancora vuota. Gli altri arrivano insieme, quelli dell'autobus, io ero già lì con i libri sul banco, pronti.

*E ancora mi domando se sia stato mai felice
se un dubbio l'ebbe mai, se solo oggi si assopisce
se un dubbio l'abbia avuto poche volte oppure spesso
se è stato sufficiente sopravvivere a se stesso...
Non posso o non so dir per niente se peggiore sia
a conti fatti, la sua solitudine o la mia.
Diremo forse un giorno: "Ma se stava così bene"
avrà il marmo con l'angelo che spezza le catene
Coi soldi risparmiati un po' perché non si sa mai
un po' per abitudine: "eh, son sempre pronti i guai"*

Il pensionato

Ne sono passati di anni, le lezioni, per me, sono finite ma le voci dei ragazzi arrivano ogni mattina quando la scuola è aperta. In questi giorni mi mancano un po'. Quando ripenso ai miei genitori alzo lo sguardo al di là delle rose, al di là della rete, al di là della provinciale quasi volessi la conferma che sono sempre lì. Oltre la strada c'è il cimitero. Da qui li tengo d'occhio. Mi infonde sicurezza. Dalla veranda osservo quel luogo. I vivi sono sempre meno vivi, i morti li risucchiano.

Li vedo entrare e uscire ogni giorno. Qualcuno si ferma sul cancello come se avesse paura di essere trattenuto dagli ospiti. Sono quasi sempre donne, ormai le riconosco tutte. Mattiniere e furtive, vasi di ciclamini ed erica, economici lumini rossi con fiammelle che la notte danzano. Io ci vado la sera, prima che il custode chiuda il cancello pesante. Vado da mia madre. Quando è morta ho cercato dappertutto una foto dove sorridesse e avesse più di quarant'anni. Cassetti, album, niente, in casa non ce n'erano. Quella con Simone o con me in braccio non mi sembravano adatte. Non credo si possa mettere la foto di un vivo su una tomba. Quindi ho scelto quella in cui fissa qualcosa lontano, assorta, con

quell'abito azzurro che le sfiora la caviglia, quello che Dafne le aveva fatto acquistare in città in un giorno di follia. Non l'avevo mai vista uscire con quell'abito. Ho scelto per lei una scritta semplice. Mamma, nata in primavera. Nelle serate di luna piena la ghiaia sembra rilucente. Lei non aveva voluto finire nella tomba di famiglia di mio padre. Voleva fiori che crescessero, da curare e innaffiare. Quindi l'avevo fatta seppellire lì, vicino a Dafne, la sua amica d'infanzia, la sua amica di sempre. Dafne che amava la libertà, la ninfa dell'acqua, Dafne che fuggì dall'amore, Dafne trasformata in pianta. Mamma mi raccontava il mito e la leggenda quando le chiedevo perché mi avesse dato quel nome.

Mio padre è sepolto nella grande tomba di famiglia, lassù, vicino alla cappella. Domina il cimitero, anche dopo la morte si deve capire chi conta in paese. Ci arrivo sempre passando da dietro la fila di cipressi. Mi piace camminare sul terreno, non sulla ghiaia del vialetto. Il rumore disturba i morti secondo me. La statua è alta quasi due metri. Un brutto angelo che nelle intenzioni dello scultore doveva essere affranto e piangente, invece fin da piccola, mi è sempre sembrato mio padre, quel pezzo di marmo è arrabbiato con qualcuno, forse con me. Da sotto un'ala spunta il braccio, uno solo, non ho mai capito perché. Nella mano stringe una catena spezzata. Il nome di papà è l'ultimo di una lunga lista. L'ho letta tante volte ma non ne ricordo nessuno. Le lettere di rame del suo nome sono le più lucide, le più recenti: dott. Ludovico Ruggero Lamberti, notaio. 1941- 2010.

Già, lui non è il padre di Simone e di Dafne, non è il marito di mamma, è il notaio. Accanto all'angelo, il tronco del glicine si contorce tentando di avvolgersi all'ala dell'angelo. In primavera, quando mette i fiori mi stupisco sempre. Prendono linfa da lui, dal suo corpo e mi sembra impossibile che mio padre dia vita ai fiori.

Quando mi avvio all'uscita il custode è già lì che mi aspetta. Non mi ha mai richiamato anche se a volte lo vedo spazientirsi,

ha voglia di andarsene a dormire, tra i vivi. “Buona sera signorina Dafne”, mi sussurra accompagnando una sorta di cenno del capo e aggiungendo una rituale frase sul tempo. I cancelli del cimitero dovrebbero chiudere alle sette in questa stagione. Il buio ha già avvolto tutto. Alle cinque le cime degli alberi iniziano a sciogliersi e scompaiono nel cielo. Dall'esterno della fitta cancellata alzo gli occhi sulla bassa collina dove c'è la mia casa. Lascio sempre la luce accesa sulla veranda. Se mamma alza lo sguardo voglio che sappia che ci sono.

*Abito sempre qui da me,
in questa stessa strada che non sai mai se c'è
e al mondo sono andata,
dal mondo son tornata sempre viva...*

Ho ancora la forza

Quando torno a casa non entro mai dal portone principale. Salgo dalla scala esterna che porta direttamente al mio appartamento. Il giorno dopo il funerale della mamma ho svuotato la mia stanza e mi sono trasferita nel piccolo appartamento del sottotetto. Era quello destinato agli ospiti, ma negli anni ne aveva ospitati ben pochi. Ci viveva Dafne dieci giorni in estate. Veniva per stare con mamma ma le piaceva poter essere indipendente. Erano giorni allegri, mamma rideva spesso, facevamo lunghe passeggiate in montagna e lei mi raccontava di quando erano diciottenni. Studiavano in città, le scuole superiori sarebbero arrivate molti anni dopo in valle, loro erano ospiti di un collegio a pochi passi dalla scuola. Nonostante la vita le avesse portate lontane erano rimaste molto amiche. A volte si univa a noi anche Simone ma rimaneva indietro, quasi non volesse disturbare le nostre chiacchierate. A parte i vestiti, i libri, le scarpe e l'impianto stereo, non ho portato di sopra nemmeno una tazzina. Persino dal bagno non ho preso niente.

Il giorno in cui sono andata al supermercato a prendermi un po' di roba la cassiera mi ha guardato storto. Pensava, forse, stessi partendo il giorno dopo aver seppellito mia madre. Ho riempito il frigorifero e mi sono seduta su una vecchia sedia sdraio in veranda. Ero lì, nella mia nuova casa, nella mia vecchia casa. Mi sono sentita viva. Ho guardato verso il cimitero, mamma mi ha detto che approvava la mia scelta.

Almeno una volta la settimana ritorno giù, apro le finestre e

faccio entrare luce e aria. Mi aggiro per le stanze vuote dove ho vissuto per tutta la vita. Ci pensa Annie a tenere tutto pulito, ha continuato a venire come prima, senza chiedere, senza che io le chiedessi nulla. Non ha detto nulla del frigo spento, del letto rifatto, del mio armadio vuoto. Un giorno le chiederò di darmi una mano a svuotare l'armadio di mamma. È ancora tutto lì. Con quello strano modo che aveva di ripiegare le maglie, di tenerle in rigoroso ordine cromatico. Dal nero al grigio passando per il blu. Cappotti neri e marrone, gonne grigio chiaro, grigio scuro, grigie e basta. A cinque anni mi chiudevono nell'armadio per affondare il viso in un collo di pelliccia di volpe, sentivo l'odore di Red, la volpe di Red e Toby, forse era solo odore di naftalina.

Nella bara però le ho fatto mettere il vestito azzurro anche se aveva le maniche corte.

Mamma aveva svuotato e regalato tutti i vestiti di suo marito. Li aveva ripiegati negli scatoloni con l'aiuto di Annie. Li avevamo consegnati, insieme ad un assegno di mille euro, io e Simone, ad un'associazione che si prendeva cura dei senzatetto e degli anziani soli nelle case di riposo. All'uscita gli ho dato una gomitata nelle costole:

“Perché gli hai detto che lui avrebbe voluto così?” Poi siamo scoppiati a ridere.

Nella stanza lascio sempre le tende aperte.

Perché avesse sposato papà ce lo siamo chiesti molte volte io e Simone. Lui dice che si erano amati per forza all'inizio. Non so, non ho mai pensato che mio padre si potesse amare. Voleva la tovaglia bianca alla domenica e i bicchieri di cristallo che pesavano più delle nostre mani. Tornava dalla messa con un vassoio di pasticcini, sempre gli stessi, sempre uguali, stessa quantità. Il soggiorno, anzi il salotto, come lo definiva mio padre, era il palcoscenico della nostra vita, tendaggi di velluto scuro e il concerto per pianoforte e orchestra in La minore di Grieg sullo sfondo.

Dalla stanza di mio fratello un sabato pomeriggio uscirono a tutto volume le note di “Smells like teen spirit” dei Nirvana. Mio padre si alzò dal divano e si chiuse in camera con lui, mamma aprì il rubinetto del lavello in cucina.

Io avevo quindici anni e volevo solo un cane ma quando lo avevo accennato una sera a tavola, mi era stato detto di no, no e basta. Ma io volevo un cane.

*La casa sul confine della sera
oscura e silenziosa se ne sta
Respiri un'aria limpida e leggera
e senti voci forse di altra età*

*La casa sul confine dei ricordi
la stessa sempre, come tu la sai
E tu ricerchi là le tue radici
se vuoi capire l'anima che hai*

Radici

Mi piacerebbe poter sezionare la casa, toglierne via una fetta, madagiare la mansarda sull'interrato. Non credo sia possibile. Ho visto un documentario tempo fa, in qualche paese del Nord Europa caricavano una casa su una piattaforma e la spostavano in un altro villaggio trainandola con un camion, ma tagliare il piano terra, sfilarlo, non credo si possa fare. In fondo al corridoio c'è la mia vecchia stanza. È piena di libri. Ho lasciato quelli illustrati di quando ero bambina, quelli che mi prendeva la mamma alla cartoleria del paese e quelli che mi portava Dafne dalla città, dai suoi viaggi. Mi diceva: “Dobbiamo crescere una nuova Dafne, dobbiamo fare in modo che sia migliore dell'originale, più curiosa, più coraggiosa più tutto.”

Ho lasciato quelli della mia adolescenza, i romanzi di formazione come li chiamava mamma, ho lasciato i libri di scuola e quasi tutti i cd. Adesso sto riempiendo la libreria ancor mezza vuota in mansarda. La camera di Simone è quella più fredda della casa ma a lui piaceva. Ci passava i pomeriggi interi, io non potevo entrare senza il suo permesso. Lui era due anni avanti a me a scuola ma ero io che l'aiutavo nei compiti, anzi a volte li scrivevo direttamente sui suoi quaderni, soprattutto quelli di algebra e geometria.

A volte apro la porta e mi fermo lì, sulla soglia, non accendo nemmeno la luce. Sopra il letto c'è la sua foto più recente, appesa vicino alle copertine di Nevermind e Bleach dei Nirvana e di Ten dei Pearl Jam. I capelli lunghi raccolti in quel codino che faceva infuriare nostro padre. Il viso non si vede bene, la testa è piegata in avanti, intento a suonare la sua Pearl. In quel periodo aveva messo su un gruppo grunge con tre amici Sandro, Gabriele e Paolo. Il locale è al buio ma nella foto ci vedo tutta la sua forza, la sua voglia, la sua passione. Il contrasto con la coperta all'uncinetto beige sul letto è esilarante.

La battaglia per l'acquisto della batteria con mio padre era stata epica. “Due milioni? Due milioni per quattro piatti e un tamburo? – urlava mentre la giugulare si ingrossava e, paonazzo in viso, cercava lo sguardo e l'approvazione di mamma – ma lo sai quanti sono due milioni? Quanto devo lavorare io per portarli a casa? Per che cosa poi, per assordarci tutti con quella musica da drogati? Pensa a studiare invece, vuoi essere il primo dei Lamberti senza una laurea? Una carriera?” Ma quell'anno Simone portò a casa il diploma di maturità e arrivò, forse per intercessione di mamma, anche la Pearl. Rimase nel seminterrato, soltanto lì aveva il permesso di suonare.

Con Paolo avevano passato mesi a foderare il soffitto e le pareti con pannelli di legno che a sentir loro assorbivano il suono. A volte scendevo a dar loro una mano anche se mi rendevo conto di essere un fastidio per i grandi musicisti. Avevano dato un nome assurdo al loro gruppo, “IV inning” credo fosse qualcosa che aveva a che fare con il baseball. Però nessuno di loro giocava a baseball.

A me non piaceva la loro musica, ascoltavo le canzoni di Vinicio Capossela, di Pino Daniele, e di Francesco Guccini, mi piaceva capire le parole che davano forma alla musica, mi piaceva quella musica che lasciava spazio alle parole.

La batteria se n'è andata con lui anche se credo che in questi

anni sia rimasta lì da qualche parte giù nel seminterrato. Forse mamma la fece smontare e la infilò in uno scatolone nell'attesa che lui venisse a riprenderla. Non credo abbia tempo e voglia di suonare la batteria adesso.

La settimana scorsa ho visto Paolo, mi ha chiesto che fa Simone. “Tutto bene, al solito – ho risposto mentre attraversavo la strada – telefona spesso e gli dispiace di non poter tornare. Lavora molto e la famiglia lo impegna tanto. Vorrebbe assumere del personale per avere più tempo libero ma sai, di questi tempi non è il caso. Non è riuscito a tornare nemmeno per il funerale di mamma.”

L'ho salutato con un cenno della mano e ho pensato che non vedo mio fratello da troppo tempo. Uno di questi giorni vado da lui, gli porto una bottiglia di spumante delle cantine Endrizzi che lui adora. Non credo ne trovi da quelle parti. Anche in questo siamo diversi, a me non piace il vino.

*Giornate senza senso, come un mare senza vento
come perle di collane di tristezza
Le porte dell'estate dall'inverno son bagnate
fugge un cane come la tua giovinezza
Negli angoli di casa cerchi il mondo,
nei libri e nei poeti cerchi te,
ma il tuo poeta muore e l'alba non vedrà
e dove corra il tempo chi lo sa?*

Un altro giorno è andato

La prima volta che l'ho visto era un martedì. Non so perché mi abbia colpito. Vedo tante persone di questi tempi entrare e uscire dal cimitero di giorno. Forse perché aveva i guanti sebbene non fosse una giornata così fredda. Anche dalla veranda, nonostante fosse lontano, sessanta, settanta metri in linea d'aria, lo vedevo chiaramente, con quegli spessi guanti di pelle. Teneva stretti i pali della cancellata con le braccia aperte, come fosse crocifisso. La fronte appoggiata al ferro. Dal braccio gli pendeva una busta di plastica bianca, anonima. Sembrava vuota. Era rimasto lì per un tempo indefinito.

Aspettavo di vederlo entrare quando l'automobile della vedova di Michele Adami si ferma dietro di lui. La signora Adami apre la portiera e tira fuori i suoi attrezzi del martedì, di tutti i martedì, estate e inverno: secchio, scopa e rastrello. Nel secchio so già quello che ha, il rito settimanale è sempre uguale, strofinacci stirati e inamidati, uno spray e un barattolo di cera per proteggere il marmo. Lancia le scarpe in macchina e si infila gli stivali di gomma. Quando raggiunge il cancello l'uomo è sparito. La busta però è rimasta appesa alla cancellata.

Per giorni non ho più pensato a quell'uomo ma poi è tornato. È ancora lì appeso alla cancellata, tiene lo sguardo fisso sulle

tombe senza muoversi come se non avesse il permesso di entrare. Qualcosa lo trattiene e mi chiedo che cosa sia. Quando se ne va rimane quella busta che dondola al vento, vuota. Un marito, un amante, un padre, un figlio, un fratello... un amico che non vuole accettare di essere vivo? Qualcuno che ha paura di entrare o di non poter uscire? La sera ho atteso che il custode si ritirasse in casa. Anche lui, come me, vive sul confine dei vivi in una casa piccola e dimessa come lui. Ho staccato la busta a fatica, la cancellata è alta e ho dovuto salire con i piedi sul muretto per riuscire a sfilarla. È leggera, sembra vuota ma in fondo c'è qualcosa, fogli, lettere forse? Sapevo che non era giusto ma me la sono portata via. L'ho aperta sulle scale di casa, avevo troppa fretta di controllare il contenuto. Ho tolto la tovaglia scozzese e ho appoggiato il contenuto sul tavolo.

Lo squillo del telefono mi fa sobbalzare. Il cellulare è infilato tra i cuscini del divano. Indovino subito che si tratta di Enzo, solo lui mi chiama a quest'ora.

“Ciao Dafne, a che punto sei? Sembra che la direzione voglia anticipare l'uscita per via di qualche premio, non so. Ce la faresti a finire in due tre settimane al massimo?”

“Buonasera Enzo, sto meglio grazie, il funerale di mamma è stato molto partecipato, tenuto conto del momento. Sei gentile a preoccuparti per me.”

“Sì, certo, non ti ho chiesto come stai, scusa Dafne. Ma abbiamo fretta di andare in stampa. Ci stai lavorando?” “Mi mancano due capitoli e la revisione finale, ma se vuoi, per dodici euro a cartella mi incateno al tavolo e lavoro anche di notte. Anzi a dire il vero ci lavoro già quasi esclusivamente di notte.”

“Quindi è un sì? Una settimana? Dafne ti amo. Ti richiamo tra una settimana, sono sicuro che ce la farai.”

“Hai esordito dandomi due tre settimane di tempo e ora hai già ridotto a una. Vedrò quello che posso fare. Volevo prendermi

qualche giorno per andare da mio fratello ma ci andrò quando ho finito. Buona serata a te Enzo. Ah, a proposito, scrive bene la tipa mi piacerebbe esser brava a scrivere come lei.”

“Se lo dici tu ti credo, odio gli autori francesi. Odio il loro cinema, il loro cibo, odio Parigi e i francesi tutti. Allora ci si vede presto. Un giorno potresti scendere in città no? Vedere come gira il mondo lontano dal paese delle fiabe?”

“Ci penserò, buonanotte.”

Ho riattaccato con un sorriso. Lavoro per la stessa casa editrice da dieci anni, all’inizio erano soprattutto piccoli lavori, libri per bambini nei quali le illustrazioni fagocitavano i testi, in pochi giorni restituivo il lavoro finito. Poi è arrivato il primo romanzo, solo un capitolo, una prova. Andò bene. Sembra un lavoro facile ma ci metto molta attenzione. Tradurre non è solo la conoscenza della lingua, i primi tempi ero molto indecisa, quando si tratta di parlare al lettore del non detto, di allusioni o metafore degli autori, il problema della fedeltà assoluta al testo ha fatto versare fiumi di inchiostro. Alla fine, ho trovato il mio equilibrio, ora so dove appoggiare i piedi per trovare la parola adatta e se poi devo tradurre buona scrittura, tutto è più facile. Mi piace questo lavoro, posso farlo di notte mentre sono a letto e non riesco a prendere sonno, posso uscire, mettermi al tavolo di un bar o in biblioteca e lavorare lì. Scrivo e sono libera. Ho fatto un accordo con Enzo e il direttore della casa editrice, oltre al file mi mandano anche una copia del romanzo. Ogni volta che inizio un nuovo lavoro ringrazio mentalmente mamma e il mio professore di francese del liceo che mi ha fatto amare questa lingua.

Sono ancora lì, allineate sul tavolo, foglie, solo delle stupide foglie secche. Raccolte e fatte seccare dentro un libro come facevamo da bambini? O seccate con cura sotto una pressa? Senza pieghe, perfette, raccolte o cadute in autunno di sicuro, hanno tutti i colori del bosco in ottobre.

Ma perché qualcuno dovrebbe raccogliere e seccare delle foglie, portarle con sé in un cimitero per poi lasciarle lì, fuori, appese alla cancellata? Un segno o un dono per qualcuno? Un rito? Forse mi sto creando uno stupido film in testa, la solitudine non mi sta facendo bene credo.

Un'occhiata all'orologio a muro mi dice che non è troppo tardi per mettersi al lavoro. Il romanzo di Gisèle Lenoir, pagina 206, mi aspetta. Se non incontro grossi ostacoli per mezzanotte dovrei aver finito il penultimo capitolo. Lavoro al computer ma mi piace tenere tra le mani anche il libro, sfogliarlo, annusare quelle pagine che sanno di lavanda, di Provenza e del vecchio quartiere di Mazarin dove si svolge la vicenda. Mentre scrivo, qualcosa mi porta lontano da Aix en Provence, lontano dal vecchio ponte di pietra dove le ruote della bicicletta della protagonista fischiano per l'attrito tra il pattino e la ruota per la frenata improvvisa.

Dodici, dodici foglie secche allineate sul mio tavolo. Le ho infilate nelle pagine del libro e ho messo tutto nel primo cassetto. Non vedo l'ora di trovarmi davanti l'edizione italiana nella vetrina di una libreria. Gisèle Lenoir "La ragazza del fiume", traduzione di Dafne Lamberti.

Qui in paese non c'è una vera libreria, bisogna andare giù in città, l'unica che c'era ha chiuso qualche anno fa. Adesso i pochi libri che vedo in paese sono in cartoleria o dal tabaccaio, sullo scaffale tra i quaderni, le riviste, gli assorbenti, le caramelle e i gratta e vinci. Quando vado in città mi perdo tra gli scaffali nella libreria di Corrado e Michele. Compero otto, dieci libri per volta. Alcuni non credo di averli mai letti fino alla fine, li inizio ma nelle prime pagine devo trovare quella frase che è stata scritta per me, quello che l'autore dice per me, che racconta qualcosa di me. Credo che la passione per la lettura me l'abbia trasmessa Dafne, mi portava quelli che aveva già letto, i suoi preferiti, ma li rivolava indietro, diceva che non ci si deve mai staccare dai

propri libri. Anche mamma leggeva ma quelli che teneva sul comodino venivano dalla biblioteca comunale e non rimanevano con lei. Diceva che era molto più economico così. Quando ero alla scuola elementare un giorno la maestra ci chiese se i nostri genitori leggessero. Io risposi che solo papà leggeva, che aveva sempre un libro in mano. Ho dovuto diventare abbastanza grande per capire che non vedevo leggere la mamma perché lo faceva di sera, quando noi eravamo già a letto, quando la sua giornata spesa per gli altri era terminata e poteva essere solo la donna. Soprattutto ho capito che non erano libri quelli che teneva in mano mio padre ma elenchi di leggi, sentenze e cose fredde come le rose in questa stagione. Come le rose in ogni stagione.

Nel comodino di mamma, dietro le scatole dei gioielli ho trovato dei libri, avvolti in un foulard di seta, nascosti come fossero qualcosa di proibito, qualcosa da nascondere. Per un attimo avevo sperato fossero diari, finalmente avrei potuto conoscerla meglio. Erano quattro volumi, raccolte di poesie. A volte mi assale il rimpianto di non averla conosciuta davvero, di non potermi più sedere di fronte a lei, prendere le sue mani tra le mie e chiederle perché. Perché quei libri, perché quelle poesie, perché nascosti o forse riposti in un angolo tutto suo? Il più piccolo dei volumi, una raccolta di poesie di Rimbaud, aveva la copertina rovinata e macchiata. Un altro sembrava vecchio, consumato. La scritta dorata sul dorso era quasi cancellata, doveva essere stato maneggiato molte volte. Pagine ingiallite e sottolineate: John Donne, “Liriche sacre e profane”. Non ne avevo mai sentito parlare. La dedica mi parve altrettanto sconosciuta.

“Nessuna donna è sola, anche tu mia cara sei parte di un tutto, con amore Paolo”. La data 12 aprile 1976. Una settimana dopo mamma ha sposato mio padre. Ho googolato il nome di John Donne e mi è uscita la frase sottolineata sul libro, che avrei attribuito a Hemingway «Nessun uomo è un’isola, completo in se

stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te». Nel cassetto della mente che riguardava mamma registrai quella sera una nuova informazione, amava i poeti del Cinquecento o forse, un tempo, aveva amato un tizio di nome Paolo.

*Poi un giorno, disegnando un labirinto di passi tuoi per quei selciati alieni,
ti accorgi con la forza dell'istinto
che non son tuoi e tu non gli appartieni,
e tutto è invece la dimostrazione di quel poco che a vivere ci è dato
e l'Argentina è solo l'espressione di un'equazione senza risultato...*

Argentina

Stamattina è tornato mentre bevevo il caffè. Non ci pensavo più. Le sue foglie erano ancora nel primo cassetto. La traduzione finalmente è finita e spedita in anticipo di due giorni. Enzo mi ha ringraziato mille volte.

Indossa lo stesso giaccone ed è lì, nella stessa posizione, nello stesso posto. Si ferma il pick-up degli operai comunali che armeggiano con la parte del cancello che di solito rimane chiusa, devono scaricare quel mucchio di ghiaia dentro la quale hanno infilato le pale. Attraversano il vialetto e scompaiono dietro la fila dei cipressi. Non si è mosso. Anche oggi ha una busta di plastica. Altre foglie?

Come l'altra volta appende la busta sulla cancellata, infila le mani in tasca e se ne va, cammina lentamente, con lo sguardo rivolto all'interno del cimitero, ogni tanto rallenta e abbassa lo sguardo a terra. Non riesco a vederlo in viso, ha un'età indefinita ma non sono mai stata brava a dare l'età alle persone. Fa freddo stamattina, ormai il gelo si sta insinuando nelle crepe, stringo le mani attorno alla tazza del caffè come se mi potesse riscaldare ma la tazza è fredda.

È sparito dalla vista ma dalla finestra del bagno che si affaccia alla statale dovrei riuscire a seguirlo, dove sta andando? Chi è? L'infisso sembra bloccato. Mi metto a stratonare la maniglia della finestra come se dovessi far entrare l'aria per respirare. Sta camminando sulla statale con quel passo lento di chi porta uno

1ª edizione 2022

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: www.pressup.it

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-292-6

Immagine prima di copertina:

AdobeStock (Albert Brunsting)



C'è una casa lungo una statale e lì di fronte il cimitero di un paese di montagna dove si intrecciano le storie degli "ospiti" e dei vivi.

Dafne, vive da sola nella grande casa. È la casa della sua infanzia ormai vuota dopo la morte dei genitori; un padre autoritario e freddo, una madre rassegnata che impasta le sue frustrazioni e delusioni con ingredienti dal sapore amaro.

È inverno dentro e fuori.

In questo gelo che non accenna a calare, Dafne, tra una traduzione, un caffè e una sigaretta rubata, osserva dal suo terrazzo la strana umanità che si incontra tra i viali del cimitero. Tra loro l'uomo che si tiene in disparte con i suoi messaggi chiusi in una busta di plastica e che serviranno a ricomporre la storia. Una sera, proprio al cimitero, incontra Diego, un giovane medico che l'aiuterà a rimettere insieme i fili della sua vita e dare un senso alla storia della sua famiglia mentre avanza finalmente il disgelo.

ISBN 978-88-6876-292-6



9 788868 762926

athesia-tappeiner.com

16,00 € (I/D/A)